

L'Italia settentrionale e le regioni dell'arco alpino tra il V e il VI secolo. La vicenda storica e i suoi riflessi sui territori

CLAUDIO AZZARA

Le complesse vicende storiche del tardo impero concorsero a determinare un progressivo mutamento nella percezione diffusa del ruolo svolto dalle regioni settentrionali nel contesto dell'Italia romana, rispetto all'epoca immediatamente precedente. Come è stato ben sottolineato, a partire dal III secolo d.C. si riscontrò un generale «slittamento verso l'Italia padana del baricentro militare e politico della penisola»¹: quest'area, che si proponeva quale retroterra logistico della penetrazione romana nel cuore del continente europeo e, al contempo, come bastione contro la montante minaccia barbarica, fu interessata da una sempre più consistente dislocazione sui suoi territori di truppe e dalla creazione di nuove infrastrutture militari, con conseguente stimolo dell'economia locale e lo sviluppo di nuove forme di insediamento. Si avvertì allora, per la prima volta, pure la necessità di fortificare l'arco alpino orientale: dopo la scorreria dei Quadi e dei Marcomanni nel 166 d.C. fu creata la *praetentura Italiae et Alpium*, una regione di frontiera presidiata da truppe mobili e forte di una fitta trama di *castra* e *castella*, che fu in seguito ulteriormente consolidata con la realizzazione del *Vallum Alpium Iuliarum*, da *Tarsatica* (l'odierna Rijeka) fino alla valle della Gail, in Carinzia. Alle spalle del *Vallum* era distesa un'articolata rete di centri fortificati di varia entità, a costituire una linea di arroccamento che si snodava attraverso le principali vie di traffico e i maggiori centri urbani².

Dal III secolo, e per tutto il corso del IV, l'Italia padana fu a più riprese teatro delle lotte dinastiche e degli scontri per il potere tra i diversi pretendenti al trono imperiale, offrendosi quale chiave di volta per il controllo dell'intera penisola. Fu però con le invasioni barbariche del V secolo che venne mutando in misura ancor più radicale la considerazione d'insieme del settentrione, un tempo ritenuto il baluardo capace di proteggere Roma da ogni pericolo proveniente d'Oltralpe e ora tristemente inerme di fronte alle scorribande di Alarico e di Radagaiso, nel primo decennio del secolo: si fece così largo l'idea di un confine che non era più in grado di garantire la sicurezza. Ancora tra il 402 e il 403 Stilicone riuscì a sconfiggere per tre volte Alarico sull'Adda, a Pollenzo e a Verona consentendo a Claudiano di rappresentare nella sua opera letteraria la regione che aveva visto la disfatta del barbaro nei termini tradizionali di caposaldo posto a tutela della stessa Urbe e della sua civiltà. Nei versi del poeta più dell'ormai violata catena alpina era il Po, personificato nel dio Eridano, a venir presentato come il nuovo *limes* difensivo nella penisola³. La situazione era tuttavia destinata a cambiare ancora, e in modo irreversibile, con l'irrompere degli Unni di Attila alla metà del V secolo: i loro saccheggi, che non risparmiarono nemmeno città del calibro di Aquileia, e che nella tradizione poterono essere arrestati non più dalle armi romane, ma solo dalla forza della fede cristiana, attraverso la figura del papa Leone, sancirono in maniera drammatica la fine di un'epoca e il definitivo tramonto, per il nord, di una funzione specifica a lungo a esso riconosciuta⁴.

Una cesura ancor più netta, negli assetti e nella considerazione, si verificò, dopo l'accantonamento di quello che si sarebbe rivelato l'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo, e l'effimero e costituzionalmente indefinito regime del suo eversore Odoacre, in seguito alla migrazione in Italia dei Goti, guidati

¹ CRACCO RUGGINI 1987, p. 276.

² BOSIO 1979.

³ Claudian., *Paneg.*, vv. 178-215.

⁴ RAVEGNANI 2012.

dal re Teoderico l'Amalo, nel 489. Giunti in un numero complessivo che viene stimato intorno ai centoventicinquemila individui (di cui circa venticinquemila guerrieri), i Goti non poterono distribuirsi in modo omogeneo nelle diverse parti della penisola, ma dovettero concentrarsi nei luoghi di maggior rilievo strategico e rilevanza economico-produttiva. Minimi furono i loro insediamenti a sud di Roma, salvo qualche guarnigione in singole città importanti; mentre una presenza un po' più significativa si può riscontrare nelle regioni centrali, specie lungo la dorsale appenninica nelle odierne Umbria e Marche e nella fascia costiera adriatica, tra le Marche e la Romagna. Le aree di massimo stanziamento gotico furono piuttosto quelle dell'Italia settentrionale, nella pianura padana e lungo la fascia prealpina, da Brescia fino a Belluno e nel Friuli. La Lombardia ospitava centri di grande rilievo quali Milano, già capitale tardoimperiale, e Pavia, ben protetta dalle paludi che la circondavano ed eletta a residenza dello stesso Teoderico in aggiunta a Ravenna, la sede degli ultimi imperatori romani d'Occidente e la dimora principale dell'Amalo⁵. Un'altra città prediletta dal re gotico fu Verona, presso la quale egli aveva conseguito la sua prima vittoria contro Odoacre, un successo che gli aveva aperto la via alla conquista dell'Italia e che rendeva perciò ai suoi occhi il centro della *Venetia* un simbolo di fortuna e di successo personale; l'associazione di Teoderico con Verona fu così stretta che nelle leggende medievali sorte attorno alla sua memoria (in genere deformata in termini fantastici) egli divenne "tout court" «Diderik von Bern», cioè «Teoderico di Verona»⁶. Ravenna, Pavia e Verona, dislocate nel cuore della zona di massimo popolamento gotico, erano collegate tra loro da un articolato sistema viario, terrestre e acqueo, che faceva perno sul nodo di Ostiglia, nel Mantovano, già attivo in epoca romana. In larga misura gli assetti territoriali dell'età gotica riprodussero quelli del periodo tardoimperiale, con solo parziali riaggiustamenti, laddove alcuni centri urbani divenuti di peculiare rilievo strategico nei nuovi equilibri emersero magari a danno di centri di più antica tradizione, determinando un conseguente riallineamento anche delle principali vie di traffico. È questo il caso, a puro titolo d'esempio, di Treviso, cresciuta a fronte di un regresso di altri centri della *Venetia* quali Aquileia e Padova, e sede di un importante *horreum* capace di sfamare, assieme a quello di Trento, i «devoti Veneti» durante la carestia degli anni 535-536, così come fecero, nella *Liguria*, gli *horrea* di Tortona e di Pavia⁷.

La scelta dei Goti di concentrarsi soprattutto nelle regioni settentrionali dell'Italia si spiega con valutazioni di carattere strategico. Essi si preoccuparono innanzitutto di presidiare il sempre cruciale confine alpino, attraverso il quale potevano giungere nella penisola altre stirpi nemiche, e assicuraronosi parimenti la propria presenza lungo la costa adriatica, a tutela della frontiera orientale contro potenziali aggressioni dai Balcani, fossero a opera di altre stirpi barbare o magari dello stesso impero. Quando il confine orientale venne consolidato tramite l'acquisito controllo della Dalmazia e della Pannonia fu possibile, forse, un graduale riposizionamento verso ovest, dove incombevano le più urgenti minacce rappresentate dai Burgundi (che avevano razzato il Piemonte già nel 490), dagli Alamanni e soprattutto dai Franchi. Un buon numero di presidi furono garantiti pure nell'area appenninica, per tutelare i collegamenti tra Roma e Ravenna e controllare le strade che conducevano nel Meridione. Le indicazioni in tal senso ricavabili dalle fonti scritte sembrano in buona parte confermate dai ritrovamenti archeologici, più numerosi per l'età gotica nella zona alpina e prealpina, nella pianura padana, in Romagna, nelle Marche, ma è solo con l'ulteriore procedere della ricerca archeologica che si potrà tracciare una mappa ancor più precisa dello stanziamento gotico in Italia.

Il ricordato zelo per la difesa del *limes* sulle Alpi indusse i Goti a precise scelte insediative e costruttive. Lungo la catena alpina essi ereditarono il sistema di fortificazioni eretto dall'impero romano, e destinato a sopravvivere, almeno parzialmente, anche nelle epoche successive. Teoderico sembra aver ulteriormente rafforzato la trama di castelli che si dispiegava al margine meridionale della fascia alpina, insistendo forse, come detto, da una certa data in avanti soprattutto sul settore occidentale, in funzione antifranca. L'indagine archeologica ha potuto talora confermare alcuni interventi di reimpiego in epoca gotica di fortificazioni già risalenti al *Tractus Italiae circa Alpes*, soprattutto verso il confine orientale, nei cosiddetti *claustra Alpium Iuliarum*⁸. In altri casi, invece, le notizie provenienti dalle fonti scritte non hanno trovato (almeno, non

⁵ AZZARA 2013.

⁶ BATTAGLIA 1993.

⁷ Cassiod., *Var.*, X, 27.

⁸ BUORA, VILLA 2006.

ancora) riscontri materiali, come per le *Augustanae clausurae* citate da Cassiodoro⁹, che forse si disponevano nella stretta di Bard, cioè allo sbocco della Valle d'Aosta nella pianura padana, in chiave antiburgunda (ma alcuni le collocano invece da tutt'altra parte, nella Val Belluna); oppure per i diversi castelli delle Alpi Cozie di cui fa generica menzione Procopio, negli anni della guerra tra i Goti e l'impero¹⁰.

Per la maggior parte i *castra* e *castella* usati dai Goti si ergevano in corrispondenza delle *clausurae* alpine, gli sbarramenti collocati ai valichi montani per presidiare le vie di accesso alla penisola. Le *clausurae*, già opera del tardo impero e testimoniate ancora in età longobarda e anche in seguito, oltre a fungere da prima barriera contro eventuali aggressioni nemiche (quantomeno per rallentarne l'impeto, dando il tempo di predisporre più efficaci difese a valle) svolgevano pure compiti di controllo alla frontiera di tutti gli stranieri che entravano in Italia, allo scopo di verificare che non si trattasse di fuorilegge, di spie o magari di servi fuggiaschi.

Secondo quanto accadeva già nel tardo impero, molte fortezze dell'area alpina e prealpina servivano principalmente a ricevere in caso di incursioni nemiche agli abitanti del territorio circostante, residenti in fattorie isolate o in piccoli villaggi privi di difese. Così, in un anno che si può comprendere tra il 507 e il 511, Teoderico esortò in un'apposita missiva i Goti e i Romani che dimoravano in insediamenti sparsi attorno al castello di Verruca, da individuare probabilmente con l'odierna Fragsburg vicino a Merano (anche se altri lo collocano invece sul Doss sopra Trento), a riparare lì dentro in caso di pericolo¹¹. La costruzione di simili strutture protettive in epoca gota potrebbe talora esser stata iniziativa, oltre che del potere pubblico, di proprietari privati desiderosi di tutelare la manodopera da loro dipendente, secondo un costume che appare a quel tempo più diffuso oltralpe, in Gallia, dove la capacità difensiva pubblica era precocemente venuta meno con il collasso dell'impero, sin dal IV secolo. In casi come quello documentato da una direttiva di Teoderico indirizzata ai *possessores* di Feltre e a quelli di Trento, databile tra il 523 e il 526¹², è testimoniata l'azione congiunta dell'autorità regia e delle comunità locali: nella circostanza, infatti, il monarca sollecitava i proprietari della zona a collaborare per la realizzazione di una nuova *civitas* fortificata, verosimilmente in Valsugana, cioè lungo una direttrice che si trovava allora esposta alla minaccia dei Franchi. In modo analogo egli si rivolse anche a tutti i Goti e i Romani che abitavano a Tortona per stimolarli a costruire un castello (forse sul monte Savo, seppur non vi sia a oggi riscontro archeologico) in cui rifugiarsi in caso di minaccia, riutilizzando e riadattando un impianto preesistente¹³.

Insomma, Teoderico sembra aver in larga misura raccolto e valorizzato l'eredità tardoromana nel rafforzare le *clausurae* alpine, i castelli allo sbocco delle valli e le antiche città munite di strutture difensive poste lungo le principali vie che dalla cresta alpina scendevano in pianura, come Cividale, Trento, Ivrea, Susa. Rimane tuttavia assai difficile stabilire in concreto, in mancanza di un adeguato riscontro materiale, quale sia stato il reale tenore degli interventi dell'Amalo, dato il tono retorico e "propagandistico" delle testimonianze scritte, da Cassiodoro a Ennodio, tutte tese a raffigurare il monarca gota quale emulo degli imperatori romani anche in veste di difensore dell'Italia e di Roma dalle stirpi barbare. Gli scavi sin qui condotti hanno confermato la presenza di una fase gota in varie fortificazioni del Friuli, della Val Belluna, del Garda, della Lombardia settentrionale, del Piemonte (con i più recenti ritrovamenti di Collegno e di Castelvecchio di Peveragno)¹⁴; nella grande maggioranza di queste occorrenze l'impianto originario risulta anteriore, di epoca romana, e non sempre è facile definire i termini di un suo eventuale riuso da parte dei Goti.

Nei lunghi anni (535-553) del conflitto che oppose il regno dei Goti all'impero di Giustiniano, risoltosi con la rovinosa sconfitta del primo, le regioni dell'Italia del nord rimasero meno pesantemente coinvolte negli eventi bellici di quelle del centro e del sud, che subirono devastazioni gravissime, in grado, in molti casi, di stravolgerne la fisionomia, con effetti duraturi. La scelta del generale imperiale Belisario di avviare

⁹ Cassiod., *Var.*, II, 5.

¹⁰ Procop., *Goth.*, II, 28.

¹¹ Cassiod., *Var.*, III, 48; cfr. SETTIA 1993.

¹² Cassiod., *Var.*, V, 9.

¹³ Cassiod., *Var.*, I, 17.

¹⁴ MERCANDO, MICHELETTO 1998.

la riconquista della penisola partendo dalla Sicilia e risalendo da qui verso la pianura padana, dove i Goti erano più numerosi, mantenne il fronte soprattutto nel Meridione e nelle zone centrali; il nord non restò certo intatto, ma evitò i prolungati combattimenti che si verificarono altrove. Piuttosto, esso fu in quel periodo martoriato da reiterate scorrerie di stirpi d'Oltralpe, che approfittarono della guerra per compiere razzie. Forse già alla fine del 536 si verificarono incursioni di bande di Alamanni e Burgundi e dei Franchi del re Teodeberto, giunto fino al Po e ritiratosi solo per lo scoppio di un'epidemia tra i suoi. I Franchi in particolare furono in tutti quei decenni una presenza costante, giungendo ad acquisire il controllo di vaste porzioni di territorio, per esempio nella *Venetia*, dove rimasero almeno fino al 556, ubicando il centro del proprio dominio a Ceneda (l'odierna Vittorio Veneto).

Il reintegro dell'Italia nell'impero, al termine del conflitto, non sembra aver provocato significative conseguenze sugli assetti dell'Italia settentrionale, salvo ovviamente la sostituzione del potere gotico con quello costantinopolitano. Gli echi che maggiormente si avvertono nelle fonti scritte sono relativi soprattutto alla nuova presenza di burocrati e militari di provenienza orientale, grecofoni, i cui profili si potrebbero forse ricostruire un po' più compiutamente attraverso l'indagine onomastica e prosopografica; e un certo diffuso malcontento verso taluni aspetti del ripristinato governo imperiale, a cominciare dall'aumentata pressione fiscale. Un ulteriore motivo di divaricazione da Costantinopoli, in campo religioso ed ecclesiastico, ma con evidenti implicazioni di natura anche politica, fu costituito dallo scisma detto dei Tre Capitoli, originato dall'opposizione a un pronunciamento dell'imperatore Giustiniano nell'ambito del dibattito sulla natura di Cristo, che, inizialmente condivisa da tutte le chiese occidentali, finì con il radicarsi nel patriarcato di Aquileia e quindi proprio nell'Italia nordorientale.

La piena restaurazione del potere imperiale fu tuttavia di assai breve durata, dal momento che nel 568/569 l'Italia fu invasa dai Longobardi, evento questo che pose fine, dopo secoli, all'unità politica della penisola, subito ripartita tra le aree occupate dai nuovi arrivati e quelle conservate dall'impero. La conquista del suolo italico per mano longobarda avvenne in modo tumultuoso e disorganico, condotta in larga misura da gruppi di guerrieri (in longobardo, *fare*) ciascuno sotto la guida del proprio comandante (indicato nelle fonti con il termine latino di *dux*), solo parzialmente coordinati nelle proprie iniziative dal re Alboino, che aveva guidato la migrazione, e poi dal successore Clefi; alla morte violenta del quale, nel 574, la tribù rimase senza monarca per un decennio, prima del ripristino dell'ufficio regio con Autari. Fatta irruzione nella penisola attraverso il suo confine nordorientale, l'*exercitus* dei Longobardi prese possesso soprattutto delle regioni settentrionali, che vennero ordinate in un regno con centro a Pavia, mentre al di sotto della Toscana si crearono due ducati autonomi imperniati sulle città di Spoleto e di Benevento¹⁵. Almeno per il primo trentennio, anche nel nord continuarono a sfuggire al controllo longobardo non solo le aree costiere dell'alto Tirreno e dell'Adriatico, ma pure molte città e castelli dell'entroterra in cui sopravvissero presidi imperiali, a determinare una carta geopolitica estremamente frammentata.

Fu in particolare con le campagne militari del re Agilulfo, in carica dal 591 al 615, che la superficie del regno acquisì maggiore coerenza e stabilità. Agilulfo innanzitutto ricondusse sotto la propria disciplina molti duchi che, secondo il costume tribale, agivano con la massima autonomia politica, addirittura trovando occasionali intese con il nemico contro il proprio stesso monarca: così egli fu costretto a intervenire in armi a più riprese per riprendere il controllo di vari ducati quali Bergamo, Verona, Treviso, Trento, Cividale. Inoltre, egli consolidò il vitale confine orientale del regno, che separava quest'ultimo dai territori imperiali della fascia adriatica riorganizzati sotto il comando dell'esarca di Ravenna, conquistando, tra l'altro, Mantova, Padova, Monselice e Brescello; nel mentre si provvedeva a proteggere anche la sempre delicatissima frontiera alpina, pure attraverso il reimpiego del sistema delle *clausurae* e delle altre infrastrutture difensive di epoca anteriore, soprattutto contro l'insidiosa minaccia dei Franchi. In questo modo, all'inizio del VII secolo la massima parte dei territori dell'Italia settentrionale si trovava ormai sempre più stabilmente inquadrata in un nuovo ordine politico, istituzionale e culturale, esito e accelerazione ulteriore del lungo e complesso processo di trasformazioni che aveva segnato, attraverso i due secoli precedenti, la transizione dagli equilibri dell'Italia romana a una realtà ormai del tutto diversa.

¹⁵ DELOGU 1980.

FONTI ANTICHE

- Magni Aurelii Cassiodori Variarum libri XII*, edidit A.J. FRIDH, Turnholti 1973 (Corpus Christianorum, series latina, 96).
- Claudii Claudiani Panegyricus de sexto consulatu Honorii Augusti*, in Eiusdem *Carmina*, edidit Th. Birt, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi*, X, Berolini 1892, pp. 234-258.
- Procopii Caesariensis De bello Gothico*, in Eiusdem *Opera omnia*, II: *De bellis libri V-VIII*, ediderunt J. HAURY, G. WIRTH, Lipsiae 1963 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

BIBLIOGRAFIA

- AZZARA C. 2013, *Teoderico*, Bologna.
- BATTAGLIA M. 1993, *Teoderico il Grande nelle ballate medievali danesi*, in *Teoderico il Grande* 1993, pp. 587-599.
- BOSIO L. 1979, *Le fortificazioni tardoantiche del territorio di Aquileia*, «Antichità altoadriatiche», 15, pp. 515-536.
- BUORA M., L. VILLA 2006, *Goti nell'arco alpino orientale*, Trieste.
- CRACCO RUGGINI L. 1987, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in *Storia di Vicenza*, I. *Il territorio, la preistoria, l'età romana*, a cura di A. BROGLIO, L. CRACCO RUGGINI, Vicenza, pp. 205-305.
- DELOGU P. 1980, *Il Regno longobardo*, in *Longobardi e Bizantini*, a cura di P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino, pp. 1-216.
- MERCANDO L., E. MICHELETTO 1998, *Archeologia in Piemonte*, III. *Il medioevo*, Torino.
- RAVEGNANI G. 2012, *La caduta dell'impero romano*, Bologna.
- SETTIA A.A. 1993, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teoderico il Grande* 1993, pp. 101-131.
- Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano, 2-6 novembre 1992, Spoleto 1993.

Riassunto

Le vicende storiche del tardo impero romano determinarono un complessivo mutamento degli assetti e della stessa percezione delle regioni dell'Italia settentrionale e dell'arco alpino. Tali trasformazioni furono ulteriormente accelerate dalle successive migrazioni dei goti e dei longobardi, in conseguenza delle quali tali territori acquisirono una configurazione del tutto nuova, sui diversi piani politico, amministrativo, insediativo, etnico e culturale.

Parole chiave: tarda antichità; Italia; Alpi; Goti; Longobardi.

Abstract

Northern Italy and the regions of the Alps between the 5th and 6th centuries. The historical event and its effects on the territories.

The historical events of the late Roman Empire led to an overall change in the order and perception of the regions of northern Italy and the Alps. These transformations were further accelerated by the successive migrations of the Goths and Longobards, as a result of which these territories acquired a completely new configuration, on various political, administrative, settlement, ethnic and cultural levels.

Keywords: Late Antiquity; Italy; Alps; Goths; Longobards.